



WE ARE CHURCH International

Sabato 12 settembre 2026

Tema: **Sentinella, cosa viene dalla notte?**

Facilitatori: Elsa F. & Roberto F.

🎵 **Canto d'ingresso: Ngiyakubona**

https://www.youtube.com/watch?v=V_6jpPx2zPU

“Ngiyakubona” significa “Ti vedo” in isiZulu.

È il semplice messaggio che ogni persona merita di essere vista, accolta e di avere un posto.

Facilitatrice

Care sorelle e cari fratelli, benvenute/i!

Con il canto iniziale ci siamo dette/i la gioia di rivederci, di ritrovare occhi splendenti, di avere uno spazio condiviso in cui stare per sentirci attese/i e accolte/i.

Con la stessa gioia ci riuniamo nella migliore comunità di Amore, che è Padre e Madre, Figlio e divina Ruah.

Abbiamo tutte/i con noi un po' di pane, del vino e una piccola candela? Teniamola lì, l'accenderemo dopo.

Vorremmo condividere con voi in questa celebrazione alcuni spunti che ci hanno lasciato due begli incontri a cui abbiamo partecipato durante l'estate. Il seminario organizzato dal Coordinamento delle teologhe Italiane sul lago di Garda si è snodato attorno al tema: *Custodire le soglie*, ed è partito da questo brano di Isaia.

Lettrice/Lettore 1

Isaia 21,11-12

¹¹Oracolo su Duma.

Mi gridano da Seir:

«Sentinella, quanto resta della notte?

Sentinella, quanto resta della notte?».

¹²La sentinella risponde:

«Viene il mattino, poi anche la notte;

se volete domandare, domandate,

convertitevi, venite!».

Facilitatrice

La biblista suor Grazia Papola ha commentato questo brano con parole che ci hanno colpito.

Lettrice/Lettore 2

L'oracolo è tra i brani più enigmatici e misteriosi della Bibbia. Si ritiene che ci troviamo verso la fine dell'esilio babilonese. La menzione di Duma e Seir fa riferimento alla regione di Edom. Sono degli edomiti che chiedono al profeta-sentinella quanto tempo occorre ancora aspettare per essere liberati dal giogo babilonese simboleggiato dalla notte. La sentinella risponde che l'avvicinarsi del mattino fa intravedere una speranza, ma il ritorno della notte spegne la speranza e annuncia che l'oppressione perdura. Conclude, però, invitando a continuare a porre la domanda e a convertirsi, che in ebraico significa cambiare vita. Ma ci sono alcune variazioni interpretative interessanti:

- *Dumah* e *Seir*, oltre a indicare località, in ebraico significano rispettivamente: “silenzio” e “uragano”. Si potrebbe allora tradurre: «Oracolo del silenzio. A me grida dall'uragano». L'uno e l'altro sono figure che ricorrono nel Primo Testamento per indicare la manifestazione di Dio (pensiamo a Elia sul monte).
- La parola ebraica *shomer* oltre che “sentinella” significa anche “custode”. È la stessa parola utilizzata da Caino quando dice: “sono forse io il custode di mio fratello?”. La sentinella è quindi chi, osservando e vigilando, custodisce, mettendo in atto un'attenzione che dice fraternità e sororità anche nei confronti dei più lontani, anche verso coloro che si trovano al di là dei propri confini.

Lettrice/Lettore 3

- La domanda ripetuta in ebraico non ha il verbo, quindi letteralmente suona così: «*Sentinella, cosa dalla notte? Sentinella, cosa dalla notte?*». L'interpellanza è strettamente concentrata sull'oggi, sul tempo presente, il cui significato potrebbe essere così espresso: «*Sentinella, cosa sta succedendo in questa notte? Ci sono novità?*».

- «Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!».

Nell'oggi della notte il profeta provoca chi ascolta ad indagare sulla notte, che permane come luogo sapienziale per discernere il contenuto di un annuncio. La notte è luogo propizio per porsi domande e avviare un cammino di ritorno all'essenziale. La notte si presenta, pertanto, come tempo e luogo decisivo per discernere, lontano dal frastuono e dal rumore dell'attività umana.

I tre verbi in successione – domandate, convertitevi, venite – indicano un percorso da seguire nel corso della notte. L'inizio parte dalle domande da porre, che è il contrario di darsi delle risposte. Alle domande segue il processo di conversione che è un cammino. Il “venite” indica una meta. Si accende una luce nella notte: un'alba dentro l'oscurità.

Pausa di silenzio.

🎵 De nocte iremos (Taizé)

<https://youtu.be/WjhhM5dz4FA?si=4YF7XuJP953trO41>

Di notte andremo, di notte: per trovare la fonte solo la sete ci illumina (spagnolo).

Facilitatrice

Il secondo spunto ci viene da una Settimana di formazione ecumenica a cui abbiamo partecipato, tra luglio e agosto, nel suggestivo monastero benedettino di Camaldoli, immerso in una meravigliosa foresta in Toscana. Il tema della settimana è stato: *Chiese nella secolarizzazione: una prospettiva ecumenica*. La teologa Lucia Vantini ci ha parlato di *Un sacro diverso, per dire la vita*.

Lettrice/Lettore 4

Un uomo sta pascolando il gregge di un altro nel deserto e vede un cespuglio che brucia senza consumarsi (Esodo 3). Conosciamo tutte/i la scena. Io vorrei fermarmi su un solo particolare: l'ordine in cui accadono le cose. Prima viene un gesto: “togliti i sandali dai piedi perché il luogo su cui tu stai è suolo sacro”. A Mosè non viene chiesto nulla, viene chiesto di scalzarsi e soltanto dopo, a piedi nudi, sente che cosa quel suolo contenga: “Ho osservato la miseria del mio popolo, ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze”. Quindi il sacro qui non si presenta come un'aura attorno a un cespuglio: è un grido che si può sentire soltanto a piedi nudi, da scalzi.

Lettrice/lettore 5

Noi per tanto tempo abbiamo raccontato una storia molto lineare: la modernità avanza, la religione arretra, il sacro evapora. Ma quella storia è stata smentita dai fatti prima ancora che dalle teorie.

Si assiste per certi aspetti a un “reincanto” del mondo, nel bene e nel male. Un mondo secolarizzato offre pluralità, capacità critica e la chiave di lettura con cui oggi possiamo smascherare certi giochi simbolici ma anche pratici con cui abbiamo sacralizzato il potere patriarcale, religioso, politico.

E la trasformazione più importante in tutto questo è che è venuta meno la cornice religiosa che amministrava il sacro. C'è uno sfilacciamento delle religioni, un'irrilevanza. E questo è anche per noi un'occasione. Il sacro adesso può essere riconosciuto là dove è sempre stato, nella vita stessa, perché il sacro ne è la matrice, non è l'ornamento. Finché c'è vita c'è sacro.

E questo spiega anche quel reincanto che le statistiche registrano senza sapere bene come chiamarlo: una spiritualità più intima, una spiritualità più personale, più individuale, più immersiva, riconoscibile soprattutto nelle generazioni più giovani.

Lettrice/Lettore 6

Convoco tre voci.

Sono tre donne, nessuna delle tre parla dall'interno di una chiesa, ma tutte e tre dicono ciascuna a proprio modo la stessa cosa: il sacro costituisce la vita, è la matrice della vita, sta dentro la vita, è la profondità della vita.

La prima autrice è **Simone Weil** che lo formula nel modo più asciutto e dice:

"In ogni essere umano, dalla prima infanzia fino alla tomba e nonostante tutte le fatiche, l'esperienza dei crimini commessi, subiti e osservati, c'è qualcosa che attende in maniera invincibile il bene e non il male. Tutte le volte che sorge dal profondo del cuore umano il pianto infantile che lo stesso Cristo non ha potuto trattenere: “Perché mi fai del male?”, lì c'è certamente un'ingiustizia”. Il bene è la sola sorgente del sacro. Il sacro sta dentro la vita come forma di aspettativa del bene.

Lettrice/Lettore 7

La seconda voce è quella di **María Zambrano**, che dà a questa intuizione un fondamento generativo. Lei dice: "Il sacro sta dentro la vita", e lo chiama "un'oscura placenta". Tutta la realtà è sacra, ma il sacro lo percepisci, lo vivi, lo riconosci dove si genera qualcosa di nuovo in cui la vita passa dal buio alla luce. È un'ottica pasquale, anche se detta in altri termini. Nel cristianesimo c'è un lato sommerso che spesso hanno intercettato le donne - non per fare dell'essenzialismo, è perché a volte dalle posizioni marginali si intrecciano dei fili che altrimenti alla luce del sole si vedono meno. Per un uomo il sangue è quasi sempre segno di un corpo ferito o malato ed è per questo che il cristianesimo è diventato anche religione sacrificale legata al sangue come ferita, come morte, come espiazione vicaria. Per una donna il sangue è anzitutto promessa di vita, e le norme di purità hanno preso come misura quell'ansia di governare la potenza della vita che ha finito per neutralizzare il senso generativo di questa esperienza. E quindi noi abbiamo senza volerlo assimilato l'idea che il sangue serva a indicare l'espiazione del male di qualcuno al posto di qualcun altro.

Da questa riflessione raccolgo la provocazione che va a sciogliere la logica sacrificale, l'offerta che placa, il dono che obbliga, il sangue che espia, per un'altra logica del sacrificio che è del rendere sacro ciò che della nostra vita è energia che produce novità, che fa fiorire le vite e che genera giustizia.

Lettrice/Lettore 8

E la terza voce che convoco è quella di **Julia Kristeva** che è una psicanalista non credente e la raccolgo perché lei fa un'accusa molto precisa al cristianesimo. È una sorta di rimprovero per spreco del sacro. Nelle narrazioni cristiane, secondo lei, sono custodite narrazioni sacre: storie d'amore, storie di dolore, storie di orrore che hanno trovato originariamente nel cristianesimo una simbolizzazione feconda. Ma - dice lei - noi cristiani non ce ne accorgiamo più: abbiamo una sorta di abitudine che ha spento la percezione di questa matrice sacra delle parole e delle storie.

E quindi la sua diagnosi è questa: ciò che si è dissolto non è un patrimonio di credenze, è quello che possiamo chiamare un lavoro di elaborazione: elaborazione di un trauma del Dio che non riusciamo più a vedere. Dobbiamo pulirci gli occhi, purificare il cuore, rifare certi gesti. Quindi lei dice: "Abbiamo perso l'energia sacra di storie profonde che ci aiutavano a rendere dicibile ciò che ci accade, soprattutto le esperienze più radicali".

E noi possiamo dire: il sacro è la matrice della vita. Il problema è che non abbiamo più parole e questa matrice è una matrice muta. Il sacro è vita, ma è diventato muto. E quindi noi siamo sole/i, con il nostro trauma da elaborare, che è il trauma della presenza di un Dio che difficilmente riusciamo a intercettare con forza, a raccontare, a condividere.

Pausa di silenzio.

🎵 La ténèbre n'est point ténèbre (Taizé)

<https://youtu.be/jVBMrUGjvKc?si=qMA7Z6dVEAPPfRxN>

Questa notte non è più notte davanti a te: il buio come luce risplende (francese).

Facilitatrice

“Sentinella, cosa viene dalla notte?”.

Possiamo nominare le notti che stiamo vivendo oggi, a livello di società e di Chiesa?

Vediamo qualche bagliore d'alba?

In questa “notte”, dove possiamo ritrovare il sacro? Cosa pensiamo dell'affermazione che il sacro sia all'interno della vita?

Chiediamo a chi interviene di accendere la sua piccola candela davanti allo schermo. Anche se non vogliamo parlare, siamo invitate/i ad accendere la nostra candela, per rischiarare questa notte...

Interventi liberi

Facilitatrice

In ascolto del sacro che parla dalle nostre vite, dai nostri corpi, vi proponiamo questa professione di fede, la cui autrice è una pastora battista, Lidia Maggi.

Abbiamo pensato di leggerla a cori alterni: prima le donne, poi gli uomini.

Donne: Crediamo in Dio, che ci ha creato capaci di dare e ricevere amore. Crediamo che i nostri corpi raccontino la sua gloria e che le carezze, i baci, gli abbracci di chi ama siano il suo santuario prediletto. Crediamo che i nostri corpi così fragili e belli siano essenziali per dare corpo alla fede. Non crediamo in una fede che rinnega il corpo a scapito dello spirito. Osiamo credere che, nell'esperienza unica di chi ama donando tutto sé stesso, sé stessa, ci sia il sigillo divino.

Uomini: Crediamo in Gesù Cristo che è corpo di Dio in mezzo a noi. Nato da semplice donna, ha vissuto, gioito e sofferto, proprio come noi. Egli è venuto a liberare i nostri corpi dalle catene del moralismo, dell'asceti religiosa. È venuto a sanare le nostre paralisi per insegnarci la danza della vita. Il suo corpo è stato violato, torturato, oltraggiato dal potere politico e religioso. Ma la tomba è diventata la culla per la vita rialzata, risorta. Quella vita a cui tutte e tutti noi siamo destinati.

Donne: Crediamo nella Ruah che, come corpo di bimba, non può stare ferma. Si muove, gioca, danza e crea cose nuove. Ama l'aria aperta, i giardini e la frutta fresca. Non ha paura di sporcarsi correndo. Ama rifugiarsi nelle cucine dove le donne preparano dolci speciali per la festa.

Uomini: Crediamo la Chiesa come realtà di corpi redenti, liberi, liberati dai sensi di colpa. Una comunità capace di accogliere e celebrare le tante manifestazioni dell'amore. Crediamo nella forza, nell'energia della nostra sessualità che ci apre al mistero della vita che si rigenera.

Facilitatrice

Vogliamo ora condividere le preghiere che ci vengono dal cuore. Ad ogni invocazione rispondiamo:

Signore, fa' che ci togliamo i sandali, e ascolta il nostro grido.

Facilitatrice

Ed ora tutte/i insieme facciamo memoria della Cena (leggiamo lentamente):

Manda, Signore, la tua Ruah a vivificare questi doni, che siano per noi cibo di vita e di speranza come per i primi discepoli, uomini e donne che accompagnarono Gesù nel suo cammino.

Egli infatti, nella notte in cui fu tradito, mentre stavano mangiando, prese il pane, fece la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede alla sua comunità riunita intorno a lui e disse: “Prendete, questo è il mio corpo”.

Poi prese la coppa del vino, fece la preghiera di ringraziamento, la distribuí e tutti ne bevvero. Gesù disse: “Questo è il mio sangue offerto per tutti; con questo sangue Dio rinnova la sua alleanza”.

Ricordando Gesù di Nazaret, facciamo memoria di tutti e tutte coloro che, come lui, hanno lottato per conquistare spazi di dignità e di liberazione. Così facendo, si sono scontrati con il volto disumano del potere, che non sopporta gli spiriti liberi e senza padroni.

Spezzando questo pane, ci proponiamo di condividere “pezzi” della nostra vita, del nostro tempo, delle nostre energie, nella consapevolezza che non c’è “perdita” in questo “spezzare”, ma gioiosa scoperta di altre mani, altri volti, altri cammini.

Assaporando la fragranza di questo pane e di questo vino, ci ricordiamo che la terra è di Dio e che i suoi frutti ci sono dati gratuitamente, in dono.

Noi che siamo Corpo di Cristo, mangiamo insieme il pane e beviamo il vino, mentre ascoltiamo una canzone: è un omaggio a un grande cantautore italiano, Francesco Guccini, morto il 6 agosto scorso. Il brano prende spunto dal versetto di Isaia su cui ci siamo soffermate/i, in ebraico: «Shomer ma millaylah? Shomer ma millel?»: «Sentinella, cosa dalla notte?».

🎵 **Shomèr ma mi-llailah**

<https://www.youtube.com/watch?v=zEr9wwXKrfM>

Facilitatrice

P. Giovanni Vannucci, un teologo servita, scriveva:

L'aramaico non conosce il nostro congiuntivo, il suo tempo è il presente: non dobbiamo leggere “venga il tuo regno”, ma “il tuo regno viene”, non “sia fatta la tua volontà”, ma “la tua volontà è fatta”, non “dacci oggi il nostro pane quotidiano”, ma “tu dai a noi il pane di oggi e di domani”. Quelle che sino ad oggi abbiamo tradotto come richieste al Padre, in realtà sono delle affermazioni di fede; Gesù stesso lo dice: “Il Padre vostro che è nei cieli sa benissimo quello di cui avete bisogno, non c'è bisogno di chiederlo!”. Allora diciamo insieme:

Padre nostro, Madre nostra, che sei nei cieli, santo è il tuo nome. Il tuo regno viene, la tua volontà si compie nella terra come nel cielo.

Tu doni a noi il pane di oggi e di domani.

Tu perdoni i nostri debiti nell'istante in cui li perdoniamo ai nostri debitori.

Tu non ci abbandoni alla tentazione ma nella tentazione tu ci liberi dal male. Amen.

Facilitatrice

Vogliamo ora dare e ricevere benedizione. Ci teniamo virtualmente per mano. La mano sinistra ha il palmo all'insù, per ricevere; la mano destra ha il palmo all'ingiù, nell'atto di donare. Questo ci ricorda che nessuna/o è così povera/o da non avere niente da dare, e nessuna/o è così ricca/o da non avere niente da ricevere. Recitiamo insieme (lentamente) questa preghiera, che viene dallo Zimbabwe:

Apri i miei occhi perché possano vedere i più profondi bisogni della gente.

Muovi le mie mani perché possano nutrire gli affamati.

Tocca il mio cuore perché possa portare calore alle disperate.

Insegnami la generosità che accoglie gli stranieri.

Fa' che io condivida i miei beni per vestire chi è nuda.

Fa' che io partecipi alla lotta per la liberazione dei prigionieri.

Perché è condividendo le nostre ansietà e il nostro amore,

la nostra povertà e la nostra prosperità,

che abbiamo parte alla tua divina presenza.

Amen.

Facilitatrice

Concludiamo questa nostra celebrazione e torniamo al primo culto, che è la Vita, in comunione con le nostre sorelle e i nostri fratelli delle altre Chiese, con *Abide with me*, un famoso inno scritto nel 1847 dal pastore anglicano scozzese Henry Francis Lyte. Ve lo proponiamo nella nuova versione che è stata preparata in tempo di covid – ci fa un po' impressione rivedere nel video le mascherine che allora dovevamo indossare... –, con un testo che racconta il nostro impegno ad aiutare Dio a trasformare, rigenerare e risanare la società, come piccole luci nella notte, in attesa del Regno.

🎵 **We seek your Kingdom**

<https://www.youtube.com/watch?v=2Lp2mMpSa1E>